La Chamorro ha chiesto loro di smobilitare
«Nessun motivo giustifica la guerra»
Ortega ha fatto altrettanto ordinando
la sospensione unilaterale delle azioni

Ma i capi della guerriglia non recedono
e manterranno le armi fino al passaggio
dei poteri previsto per il 25 aprile.
Sandinisti in piazza: nessun arretramento

Su Managua l'incognita dei contras

Non s'intravvede ancora il futuro del Nicaragua. Ieri la Chamorro ha inviato i contras a deporre le armi e altrettanto ha fatto Ortega, pronunciando un orgoglioso discorso davanti alla folla sandinista. Ma i capi contras fanno sapere che non intendono smobilitare prima del passaggio dei poteri. Ortega intanto si prepara ad una dura battaglia parlamentare: «Difenderemo le conquiste della rivoluzione».

ALESSANDRA RICCIO

MANAGUA. «La palla è ora nel campo avversario», ha detto Daniel Ortega improvvisando un discorso di fronte al palazzo del governo a conclusione di una riunione dei quadri del Fronte sandinista. Ad attenderlo c'era una grande folla.

È stato questo il suo primo discorso da capo dell'opposizione. Nell'infuocato clima della piazza, Ortega ha tracciato le linee politiche che intende seguire dopo l'inattesa sconfitta elettorale.

Il presidente Ortega si prepara a capeggiare una battaglia politica che si annuncia difficile e densa di incognite, e lo farà sempre rispettando le regole stabilite dalla Costituzione.

La prima cosa che Ortega esige è la smobilitazione e il disarmo della «contra», un provvedimento rimandato troppe volte ed ormai urgentissimo per una reale pacificazione del paese. «Cominceremo dal basso la nostra battaglia – ha detto – ma contiamo su un partito forte ed un avversario debole». Ortega ha spiegato che il massiccio voto alla Uno contiene un'ampia fascia di persone scontente, ma non disposte a svendere il paese le conquiste sociali ottenute: «Ben presto queste persone passeranno dalla nostra parte – ha proseguito Ortega – perché noi non permetteremo licenziamenti indiscriminati fra gli impiegati dello Stato, difenderemo la nazionalizzazione delle banche, il commercio estero, i titoli di proprietà dell'area urbana e quelli rurali e soprattutto l'integrità e professionalità delle forze armate. Non c'è sandinismo senza democrazia e non c'è democrazia senza sandinismo».

La folla sottolineava con forti applausi questi passaggi, ripetendo le parole d'ordine della manifestazione: «Un solo esercito» e «Non vogliamo la Guardia». E infatti una delle principali preoccupazioni, nelle ore che hanno seguito la vittoria della Uno, è stata quella di capire fino a che punto le minacce pronunciate durante la campagna elettorale da alcuni settori della Union Opositora fossero serie. Per dare un segnale Ortega ha ordinato la sospensione unilaterale di tutte le operazioni militari.

Intanto si è presentato in piazza ed ha lanciato un messaggio chiaro: ci può essere un'intesa con una parte della opposizione, c'è la volontà di riconciliazione, ma il Fronte è forte e gode di un appoggio che la sconfitta non ha scalfito in maniera sostanziale.

La battaglia si sposta dunque in Parlamento. La Costituzione può essere cambiata solo da una maggioranza del sessanta per cento, e questo «quorum» la Uno da sola non lo raggiunge. Negoziare è vitale per entrambe le parti. La parte più conservatrice della Uno non potrà non tenere conto di questa situazione, della quale sembrano invece ben coscienti Violeta Chamorro ed il suo gruppo, così come il cardinale Obando y Bravo, nonché il presidente Carter, Joao Baena Soares e l'inviato speciale di Perez de Cuellar, Richardson.

La Chamorro ha indirizzato un breve messaggio radiofonico ai suoi sostenitori in cui ha detto che «non ci sono ragioni per un'altra guerra» ed ha sostenuto la necessità di smobilitare la «contra», mentre il cardinale, in una messa solenne (prima della quale ha ricevuto la futura presidentessa sui gradini dell'altare) ha incitato a difendere la democrazia e la conciliazione nazionale, elogiando la dignità e il coraggio di Ortega, invitando ad evitare la violenza e a non imporre umiliazioni, altrimenti, ha detto, «che Dio salvi il Nicaragua».

Perfino il quotidiano *La Prensa* che durante gli anni del sandinismo è stato un implacabile nemico del governo, da lunedì sta uscendo con messaggi di riconciliazione ed ha dedicato al presidente uscente foto e titoli di testa con un linguaggio rispettoso ed elogiativo. Anche le importanti personalità internazionali che hanno osservato e vigilato il processo elettorale, dedicano ad Ortega un trattamento privilegiato e lavorano instancabilmente in un processo di mediazione che si svolge con assoluta discrezione.

Intanto il presidente Bush rifiuta di sborsare i 17 milioni di dollari di danni di guerra che il Tribunale internazionale dell'Aja lo ha condannato a pagare, e quanto agli aiuti promessi, si parla ora di una somma molto inferiore a quella sperata. Ma anche Bush dovrà tenere conto della situazione che si è creata negli ultimi giorni in Nicaragua.

Se il Fronte riuscirà a mantenere la sua unità, se Ortega riuscirà a mantenere in equilibrio il rispetto per i risultati elettorali e per le norme costituzionali e nello stesso tempo a controllare le spinte della base sandinista potrà godere di un grande margine di manovra politica e potrà veramente difendere una serie di conquiste sociali realizzate in dieci anni di rivoluzione.

Un fatto è certo, a vari giorni dalle elezioni che hanno loro tributato un sorprendente trionfo, gli undici partiti della Uno non hanno ancora presentato pubblicamente una ipotesi di nuovo governo. Coloro che hanno votato per la Uno, restano abbandonati a se stessi, sono privi di indicazioni, la sede centrale della organizzazione è deserta.Il popolo della Uno si sente indifeso, sa che i sandinisti controllano la società.

Nessuna manifestazione di giubilo ha accompagnato la vittoria elettorale per il timore, non del tutto campato in aria, di esporsi inutilmente in un momento in cui nessuna indicazione viene dai loro dirigenti.

Daniel Ortega ha fatto la sua parte con decisione e fermezza, mostrandosi molto duro su alcuni punti non negoziabili e facendo intendere chiaramente che il Fronte darà battaglia, che ha subito una sconfitta ma non ha perso la partita. Questa decisione sta già dando alcuni frutti perlomeno in una parte della opposizione: da ieri si è formata una commissione controllata da Richardson, Baena Soares e Carter e presieduta da Antonio Lacayo, il principale assessore di Violeta Chamorro, e da Humberto Ortega, ministro della Difesa e fratello di Daniel, con l'incarico di elaborare un progetto per il futuro delle forze armate che, insieme alla smobilitazione della «contra» costituisce il problema più urgente per il paese. Sia Ortega che la Chamorro hanno chiesto ai contras di deporre le armi,ma questi ultimi hanno detto che non intendono smobilitare,almeno fino al passaggio dei poteri. Fiducioso sembra essereil segretario di Stato americano Baker: «La guerra in Nicaraguaè finita», ha detto ieri.

Dan el Ortega stringe la mano a una folla di sostenitori

Cuba, gruppo vuole essere legalizzato

Il nuovo gruppo dissidente cubano «Associazione giovanile per la democrazia e i diritti umani a Cuba» (Ajdhc) ha chiesto al dipartimento per le associazioni del ministero della Giustizia di essere riconosciuto legalmente. Un comunicato fatto pervenire all'ufficio della Efe all'Avana dà l'annuncio di questo passo fatto dal nuovo movimento di opposizione.

Il gruppo afferma di lottare «per la difesa dei 30 principi della Dichiarazione universale dei diritti umani» e aggiunge che la «Ajdhac» è composta di giovani minori di 30 anni «la cui azione pacifica si accentra nella difesa dei diritti più elementari dell'uomo e della democrazia a Cuba».

L'associazione si propone, così come è specificato nel comunicato, di attuare un programma per «ristabilire a Cuba uno Stato di diritto». Inoltre, la Ajdhac ricerca il ristabilimento di tradizioni come i «club degli amici» e altre attività di interesse giovanile, di attivare legami di solidarietà con tutti i giovani progressisti del mondo e condannare tutti gli arbitrii perpetrati contro i giovani sulla Terra.

Parigi promise agli sciiti 3 milioni di dollari

Dc10 abbattuto per un riscatto non pagato

La Francia promise tre milioni di dollari ma non li pagò. Sarebbe questa la ragione dell'attentato contro il Dc10 dell'Uta che precipitò nel Sahara (171 morti) lo scorso settembre. I soldi erano stati promessi al gruppo sciita che a Beirut teneva in ostaggio tre cittadini francesi. A sovrintendere il negoziato sarebbe stato Charles Pasqua, all'epoca ministro degli Interni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Un intrigo che potrebbe essere frutto della fantasia di John Le Carré, se non fosse popolato da ministri, capi religiosi, terroristi in carne ed ossa e soprattutto se 171 famiglie non stessero ancora piangendo i loro cari che viaggiavano a bordo del Dc10 francese che precipitò in pieno Sahara lo scorso 19 settembre. Che si fosse trattato di un attentato non c'erano più dubbi, neanche a livello ufficiale. Ma si trattava di sapere chi e perché aveva depositato nel vano bagagli la valigia tappezzata di pentrite. Il quotidiano *Libération* si è impegnato in un'inchiesta vecchio stile: mesi di ricerche, riscontri, testimonianze. E ieri, in quattro pagine, una dettagliatissima e difficilmente smontabile ipotesi: si trattò di una ritorsione contro la Francia, rea di non aver onorato gli impegni assunti al momento della liberazione, nel maggio dell'88, degli ostaggi detenuti in Libano dagli hetzbollah. Per la precisione Parigi non avrebbe pagato tre milioni di dollari, riscatto concordato dopo lunghe trattative top-secret.

Nel maggio dell'88 si gioca in Francia la partita più importante, quella che ha per posta sette anni all'Eliseo. Jacques Chirac, primo ministro in carica e candidato alla presidenza, viene dato perdente dai sondaggi. Ma si tratta di percentuali minime, tali da autorizzare il suo staff a tentare un «colpaccio» spettacolare, suscettibile di invertire il corso elettorale. La vicenda che più aveva commosso e indignato la Francia era quella degli ostaggi in Libano: tre giornalisti in mano a degli hetzbollah da tre anni, nascosti in qualche cantina della periferia sciita di Beirut. Da tempo Charles Pasqua, ministro degli Interni e vecchio gollista di destra, ha avviato un negoziato «ufficiale», soprattutto con le autorità iraniane. Affidate a Jean Charles Marchiani, uomo di fiducia di Pasqua, già ufficiale dei servizi francesi (Sdece), le trattative «tra Stati» sembrano in dirittura d'arrivo: in cambio della liberazione dei tre francesi, Parigi avrebbe normalizzato i rapporti diplomatici con Teheran, interrotti dai tempi della «guerra delle ambasciate», avrebbe dato impulso alla cooperazione industriale e si sarebbe adoperata in favore di qualche sciita detenuto nelle carceri francesi.

La rivelazione di *Liberation* concerne però l'esistenza di un altro livello di trattativa. Non avendo fiducia nei tempi di Teheran, volendo a tutti i costi pervenire ad un risultato «pubblico» prima del voto, Charles Pasqua avrebbe messo in piedi, o quantomeno autorizzato, un altro negoziato, ben più riservato e molto meno ufficiale. Il tramite con i rapitori sarebbe stato Cheikh Zein, capo della comunità sciita in Africa, a Dakar dal 1969. L'aveva mandato il l'imam iraniano Moussa Sadr, che aveva conosciuto a Najaf, la città santa irakena dove si rifugiò per lungo tempo Khomeini. Cheikh Zein aveva ricevuto una lettera dal presidente senegalese Abdou Diouf, pubblicata ieri da *Libération* e datata 5 giugno 1987. Diouf gli chiedeva, a nome del governo francese, di intercedere presso i rapitori. Il capo sciita accettò la richiesta, riuscendo a contattare il gruppo libanese che deteneva gli ostaggi. Cheikh Zein chiese in cambio che, una volta liberati i tre uomini, gli fosse pubblicamente riconosciuto il ruolo avuto nella vicenda. A Beirut accadde invece, al momento della liberazione, che gli fosse impedito di salire sull'aereo con destinazione Parigi, assieme agli ostaggi. Lo soppiantò all'ultimo momento l'inviato «ufficiale» di Pasqua, Jean Charles Marchiani. Né nei giorni seguenti venne mai evocato il nome di Cheikh Zein. Eppure era stato lui a ritirare fisicamente gli ostaggi dal covo sciita e a negoziare il riscatto: tre milioni di dollari.

Nei mesi successivi, quando a Parigi si era già installato il nuovo governo socialista, Cheikh Zein tornò più volte alla carica, ma non ebbe risposta. Evidentemente gli impegni assunti da Pasqua non riguardavano il potere socialista. Il 18 settembre il giornale libanese *As Shira* ricevette una lettera, e la pubblicò: il governo socialista francese «dovrebbe correggere gli errori dei suoi predecessori, nell'interesse di tutti». Il direttore, Hassan Sabra, è sicurissimo che ad averla compilata e spedita siano i rapitori degli ostaggi, ancora in attesa dei tre milioni di dollari. L'uomo sa quel che dice: fu lui a rivelare, il 3 novembre dell'85, che gli Usa inviavano armi a Teheran, fu lui a far scoppiare l'Irangate. Il 18 settembre pubblicò dunque quello che giudicava un importante «avvertimento». Il giorno dopo l'aereo civile francese si disintegrò nel cielo del Niger.

Ieri Jacques Chirac ha smentito che, a sua conoscenza, il governo da lui presieduto abbia promesso soldi a chicchessia. Pasqua, il più compromesso, si trincera dietro smentite molto secche. Il suo imbarazzo è comprensibile. La sua foto dominava ieri la prima pagina di *Liberation*: al suo fianco, in piedi, Cheikh Zein. Erano insieme a Dakar il 27 marzo 1988.

La nuova compagine giapponese dominata dalle vecchie fazioni

Kaifu presenta il suo governo Promette meno tasse e moralizzazione

Il premier giapponese Toshiki Kaifu ha varato il suo secondo governo frutto di una attenta – e contrastata – spartizione di posti tra le principali fazioni del partito liberaldemocratico. Molte buone intenzioni per venti ministri scelti nel segno della più assoluta continuità. Fisco e moralizzazione i temi centrali del primo discorso. L'asse privilegiato con gli Stati Uniti.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Il primo ministro giapponese Toshiki Kaifu ce l'ha fatta a tenere fuori dal governo varato all'alba di ieri mattina un uomo che era stato condannato ai tempi dello scandalo Lockheed. L'ha spuntata contro Michio Watanabe, il nuovo capo della fazione che prima era guidata da Nakasone, oramai fuori dal partito liberaldemocratico. È stata una piccola rivincita non del tutto senza senso in una camera dei deputati dove i 18 febbraio è avvenuto un massiccio ingresso di esponenti della generazione della Recruit. Ma a parte questo, Kaifu ha dovuto scegliere i venti nuovi ministri operando un attento dosaggio di posti tra le quattro più forti fazioni del suo partito.

La parte del leone, con sei ministri, l'ha fatta quella di Takeshita. A ciascuna delle altre tre fazioni – che fanno capo a Shintaro Abe, Kiichi Miyazawa e Michio Watanabe – sono andati quattro ministri. Quella di Kaifu, che è la più piccola e quindi la più debole, ne ha avuti solo tre, primo ministro compreso. Nel nuovo governo non c'è nessuna donna, il che era del resto inevitabile visto che il partito liberaldemocratico il 18 febbraio non aveva presentato candidature femminili, ma nel governo precedente le donne erano due, e una delle due era sottosegretario alla presidenza del Consiglio, incarico che invece Kaifu ha assegnato a Misoji Sakamoto, un uomo del suo stesso gruppo.

Dei venti ministri uscenti solo due – quello delle finanze e quello degli Esteri – sono stati confermati. Gli altri diciotto sono stati sostituiti. Ma non sono nuovi ad esperienze governative, se è vero che il nuovo gabinetto è formato da membri che almeno formalmente non risultano direttamente coinvolti in scandali recenti e meno recenti, è altrettanto vero che si tratta di personale politico largamente usurato. In Italia diremmo «le solite facce già viste, l solito valzer delle poltrone».

Questo è un forte handicap per Kaifu, ora al secondo mandato. Il suo discorso di insediamento è stato una dichiarazione di ottime intenzioni. Daremo priorità – ha detto – ai problemi delle tasse, della casa e dei suoli edificabili, degli anziani. Adotteremo misure per migliorare la qualità della vita dei giapponesi e per avere una amministrazione onesta e trasparente. Facile a dirsi. La questione fiscale ha arroventato la campagna elettorale e Kaifu sa molto bene che l'inevitabile dialogo con l'opposizione socialista deve passare sotto le forche caudine dell'abolizione o almeno della revisione della tassa del tre per cento sui consumi. Migliorare la qualità della vita significa – ad esempio – procedere speditamente, come da tempo è previsto ma non è attuato, alla riduzione degli orari di lavoro e all'irrobustimento del Welfare giapponese, molto carente. Affrontare il problema della casa e dei suoli significa prendere di petto le ragioni che durante tutti questi decenni di gestione monocolore liberaldemocratica hanno fatto crescere di ben 14 volte i prezzi delle aree edificabili nelle principali città del Giappone.

Debole nel partito perché non sorretto da una fazione forte e quindi, nella sostanza, ostaggio delle fazioni più potenti, Kaifu sembrerebbe intenzionato a costruirsi una propria forza giocando la doppia carta di un governo «onesto» e di un governo che fa «delle cose». Se ci riuscirà è molto poco probabile proprio perché ha scarsissima o nessuna autonomia di movimento. Chissà, potrebbe aiutarlo un forte sostegno dall'esterno. Dagli Usa, ad esempio. Alla vigilia della sua partenza per gli Stati Uniti, dove incontrerà il presidente Bush, il primo ministro giapponese ha avuto toni molto distensivi. La tensione tra i due paesi è molto forte e questo è ben noto. Ma – ha detto Kaifu – è più importante sottolineare gli aspetti positivi dell'alleanza con gli Stati Uniti, che resta l'asse della nostra politica esterna, piuttosto che insistere sulle divergenze.

Il premier Kaifu sorride dopo aver presentato il nuovo governo

Alaska
Incriminata la compagnia «Exxon»

NEW YORK. Un gran giuri federale dell'Alaska ha incriminato la commpagnia petrolifera «Exxon» di cinque reati derivanti dall'inquinamento causato dalla petroliera «Valdez» lo scorso anno nella baia Prince William.L'incriminazione è giunta dopo le settimane di intensi negoziati tra il dipartimento della giustizia e la «Exxon» diretti a trovare un accordo extra-giudiziario che evitasse l'incriminazione.L'incidente avvenne il 24 marzo dell'anno scorso dopo che la petroliera «Valdez» si arenò su alcuni fondali della baia provocando la rottura della chiglia e la fuoriuscita di 11 milioni di galloni di greggio (oltre 41mila tonnellate). L'Exxon che ha già speso quasi due miliardi di dollari per disinquinare la zona potrebbe essere condannata a 600 milioni di dollari di multa.

Gabon, Costa d'Avorio e Senegal sconvolti da violente proteste popolari
Il peso soffocante delle misure richieste dal Fmi

Rivolta dei poveri nell'Africa francofona

Saccheggi nelle strade, manifestazioni studentesche, scioperi paralizzanti: tre paesi africani francofoni, il Gabon, la Costa d'Avorio e il Senegal, conoscono in questi giorni il sapore della rivolta aperta. Tre paesi considerati «modello» ma schiacciati dal debito estero e dagli obblighi imposti dal Fondo monetario internazionale. La situazione economica è ai limiti del crollo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Appena ieri Libreville, capitale del Gabon, ha riacquistato il suo aspetto normale: non più carri armati agli angoli delle strade, non più manifestazioni duramente represse. Resta in piedi una agitazione sociale senza precedenti da almeno un ventennio: scioperi nelle scuole (di studenti e insegnanti), negli ospedali, in tutti i settori chiave dello Stato. Sono state almeno una decina le vittime, negli ospedali, delle interruzioni di corrente elettrica. Il paese è ancora isolato: il personale degli aeroporti è in sciopero, e ieri soltanto un aereo belga ha ricevuto l'autorizzazione al decollo. Ancora lunedì la protesta aveva assunto l'aspetto di una rivolta: nei quartieri più poveri tutti i negozi erano stati saccheggiati. Il presidente Oscar Bongo, al potere dai primi anni 70, ha accusato il Fondo monetario internazionale di far pesare sul Gabon obblighi insopportabili, condizioni di rimborso che fanno scendere repentinamente il già misero potere d'acquisto.

Il panorama, in questi giorni, non è diverso in Costa d'Avorio, considerata una sorta di «modello» dalla gran parte dei paesi africani. Il via alla protesta è stato dato l'altra settimana dagli studenti, consapevoli di essere destinati, per la gran parte, alla disoccupazione o all'emigrazione. Ma il malcontento ha guadagnato anche altre fasce della società, dopo che l governo ha annunciato una diminuzione dei salari dei pubblici dipendenti in misura del 15-40%, a seconda dei livelli. Non solo: dalle tasche dei dipendenti privati verrà prelevato un contributo fiscale «una tantum» pari al 10% del salario. Non è servito a molto il contemporaneo annuncio che il prezzo dell'elettricità diminuirà del 20% e quello dell'acqua del 10. Il pacchetto di misure ha una sola origine. un debito estero di 14 miliardi di franchi, capace di strozzare una economia ormai priva di margini di manovra. Il Fondo monetario chiede drastiche riduzioni del deficit della finanza pubblica, e il vecchio Felix Houphouet Boigny, 84 anni, si adegua. Per la prima volta però i manifestanti, soprattutto gli studenti, hanno chiesto il suo allontanamento.

Acque agitate anche nel Senegal, dove l'opposizione formata da otto partiti contesta la legittimità del potere presidenziale di Abdou Diouf, scaturito dalle elezioni dell'88. Da ieri in tutto il paese si svolgono manifestazioni di protesta, che l'opposizione vuole mantenere pacifiche ma che sono già degenerate in aspri scontri.

Sono tutti e tre paesi considerati fino ad oggi tra i più evoluti, in termini economici e sociali, del continente africano. Ma nessuno dei tre è riuscito a strutturarsi solidamente: la Banca mondiale ha rivelato che nell'Africa subsahariana il debito si è moltiplicato per 19 negli ultimi vent'anni. Ha calcolato anche che ci vorrebbero 22 miliardi di dollari l'anno tra il '90 e la fine del secolo per consentire la ripresa economica. Un aiuto che dovrà avere un contraltare angoscioso: un peggioramento netto delle condizioni di vita individuali, già ridotte ai limiti della dignità e del bisogno. In tutti e tre i paesi i rispettivi governi hanno adottato politiche in odor di liberismo: licenziamenti, privatizzazioni, esportazioni di materie prime. Una politica di «rigore» giustificata con un «imminente» decollo economico. Ma sembra che gli interessi del debito abbiano avuto la meglio, se è vero che le bidonvilles si allargano e i diritti si restringono. A questo va aggiunta la crisi delle materie prime: il cacao per la Costa d'Avorio, il petrolio per il Gabon, le arachidi per il Senegal. Crollo delle esportazioni, oppure dei prezzi sul mercato mondiale.

Da Parigi si guarda con attenzione particolare all'esplodere della crisi subsahariana. Si tratta di paesi francofoni, usciti dal dominio coloniale da appena una generazione, che scoprono ora un'altra forma di asservimento. "Le Monde" giudica severamente l'atteggiamento francese: «A Parigi il silenzio è di rigore», scrive il quotidiano nel suo editoriale, alludendo al timore di ingerenza che caratterizza i rapporti con le ex colonie. E critica il ministro della cooperazione che poche settimane fa invitava i dirigenti africani a non restare insensibili al vento di democrazia che viene dall'Est europeo: «Se la democrazia è indispensabile allo sviluppo – scrive «Le Monde» – non può neanche durare a lungo senza di esso».

□ G.M.

Rivelazioni dalla Francia
Colpito da missile Usa e non da caccia sovietici il Boeing sudcoreano?

PARIGI. Il Boeing 747 sudcoreano, che sei anni fa si inabissò nel Mar del Giappone con 269 persone a bordo, non sarebbe stato abbattuto dall'aviazione militare sovietica, come si è sempre creduto e come gli stessi sovietici riconobbero, ma da un missile americano, probabilmente partito da una nave militare Usa che incrociava nella zona. È la più che sorprendente tesi di un esperto francese, Michele Brun, che da cinque anni, assieme ad un diplomatico americano, John Keppel, e in stretta collaborazione con una fondazione Usa, si dedica alla ricerca della vera dinamica di quello che rischiò di essere un «casus belli» di proporzioni planetarie. Michele Brun viene preso piuttosto sul serio: il senatore Ted Kennedy ha già richiesto «chiarimenti» al segretario di Stato James Baker sulla base delle sue indagini.

Sulla scia del Boeing – dice Brun – gli americani avevano piazzato numerosi velivoli militari, al fine di svolgere «una missione di provocazione massiccia, a scopo politico o di spionaggio». Si sarebbe trattato di saggiare il sistema radar sovietico. Secondo Brun il sistema funzionò benissimo, tanto che uno o più aerei americani vennero abbattuti. Il Boeing, la cui rotta – consapevolmente o meno – l'aveva portato a sconfinare nello spazio aereo sovietico, rispuntò in «territorio» Usa e, nella confusione della battaglia, venne preso di mira dagli armamenti antiaerei di una nave americana che incrociava al largo di Vladivostok. Michele Brun ha buone frecce al suo arco: un pezzo di missile Usa ritrovato assieme ai resti del Boeing, una radio comunicazione con il Boeing successiva di tre quarti d'ora alla sua presunta caduta. I sovietici, da parte loro, avrebbero scambiato il Boeing per uno dei velivoli militari abbattuti. Da qui la loro ammissione di colpa.